

# CULTURA

«Sono nato nel 1914, coetaneo della prima guerra mondiale»  
 Intervista a Octavio Paz, poeta messicano e Nobel nel '90  
 su democrazia, violenza, fraternità, su sessualità e amore  
 «Noi, ossessionati dalla domanda: qual è la società migliore?»

## «Non è stato un buon secolo»

JUAN CRUZ

■ Octavio Paz a Barcellona, durante un suo recente soggiorno in Spagna. Seduto in una poltrona rossa, si riprende dalla stanchezza - non smettono un attimo di omaggiarlo e riverirlo - e recupera presto l'entusiasmo, per tornare ad essere ancora una volta il profondo conversatore che è sempre stato. È questo il risultato della sua lucidità.

Qual è il risultato dell'esperienza umana di questo secolo? Quali sono gli elementi, positivi o negativi, che lo hanno reso memorabile?

Crede che, umanamente, tutti i secoli siano uguali. Alla gente succedono sempre le stesse cose: le persone nascono, fanno esperienze infantili, si innamorano, soffrono, si ammalano, sperimentano l'amicizia e la morte, eccetera. Vale a dire che le esperienze e le emozioni umane di base, per lo meno da quando esiste la civiltà, sono essenzialmente uguali in tutte le epoche, anche se gli uomini sono diversi. Ma la storia sociale, collettiva, cambia molto, e questo probabilmente è uno dei secoli più terribili della storia, forse insieme con il XIV secolo.

Io sono nato nel 1914, quindi sono coetaneo della Guerra mondiale: da bambino ho sentito gli spari quando entravano nel mio paese le diverse fazioni rivoluzionarie. Poi ho assistito alla Guerra di Spagna; in Asia, i Giap-

ponesi avevano invaso la Manciuria e poi la Cina; ho visto l'ascesa del fascismo di Hitler, la II Guerra mondiale, l'epurazione stalinista... è stato un secolo caratterizzato da svariati orrori sociali, come i campi di concentramento o le bombe atomiche sganciate sul Giappone, difficilmente riscontrabili in altri secoli.

Inoltre, quando io ero giovane la democrazia aveva totalmente perduto di prestigio: c'era stato il grande sterminio della I Guerra mondiale, che è stato in un certo senso il prodotto dei regimi capitalisti democratici, e poi il grande crack del 1929, quindi nessuno credeva nella democrazia. Nella maggior parte dei casi, i miei amici dimostravano inclinazioni verso il fascismo o verso il comunismo. Credevamo un po' tutti in soluzioni violente e totali.

Le vecchie domande che ci siamo fatti all'inizio del secolo tornano ad apparire. Sappiamo tutti che il sistema sociale che ci governa non è il migliore, che è pieno di peccati, che l'economia di mercato è un'economia efficace ma produce diseguaglianze enormi. Ma abbiamo anche scoperto una cosa che non sapevano né i nostri padri né i nostri nonni, né i primi socialisti, né i liberali del secolo scorso. E cioè che l'economia di mercato non è altro che un meccanismo fondato sulla filosofia della natura. Da una parte, l'idea che la natura è inesauribile;



Il poeta messicano Octavio Paz

non è vero, le risorse naturali sono limitate, e adesso lo sappiamo. Inoltre, l'idea del mondo naturale inteso come un deposito di beni che possiamo sfruttare indefinitamente mette in pericolo la natura stessa.

I tre grandi temi del XX secolo sono la violenza senza limiti, il crollo delle ideologie totali e totalitarie, e la minaccia ecologica. Crede che si tratti di tre dati abbastanza inquietanti del nostro secolo. Quarto, ci sarebbe la rinascita dei nazionalismi. Quello che sta succedendo attual-

mente in Jugoslavia non è altro che il fallimento del Trattato di Versailles. Torniamo alla situazione anteriore al 1918. E ciò che sta succedendo in Unione Sovietica è molto peggio: è il crollo di un grande impero la cui edificazione ebbe inizio nel XV secolo.

Quale domanda è stata costantemente presente nella sua mente nel corso di questo periodo? Che cosa l'ha preoccupata maggiormente?

Io non sono un'eccezione.

Mi preoccupano, come per la maggior parte della gente, i problemi grandi e piccoli. In primo luogo, il problema della convivenza. Tutto il XX secolo è stato ossessionato da questa domanda: qual è la migliore società? Non abbiamo risolto nemmeno questa. La soluzione socialista è fallita; la soluzione democratica va bene, ma non è una soluzione, si tratta piuttosto di un «modus vivendi». Non sappiamo come si possa fare per stabilire una società buona, una società giusta. Inoltre, c'è il problema individuale,



che ha vari aspetti. Il più immediato, per la maggior parte della gente, è anche per me, è quello dell'amore. Abbiamo confuso la sessualità con l'eroticismo e l'eroticismo con l'amore, mentre si tratta di aspetti ben distinti. C'è stato un lato positivo, nella grande rivoluzione sessuale del XX secolo, e cioè che vi sono meno tabù, meno inibizioni; ma esiste una concezione molto più banale dell'amore, il che costituisce una grande perdita. Non bisogna confondere la libertà di scelta, la vera libertà amorosa, con la mera promiscuità sessuale.

Lei ha detto che abbiamo vissuto male il XX secolo.

Da un punto di vista politico, sembra di sì. Niente viene visto di nuovo, e sembra che le grandi soluzioni offerte dal XX secolo ai problemi ereditati, per esempio a quello delle nazionalità europee, siano la soluzione del Trattato di Versailles, e poi, nella seconda metà del secolo, il Trattato di Yalta. Entrambe queste soluzioni si sono dimostrate inutili. Al problema della convivenza è stata data la soluzione assolutista autoritaria, che si è rivelata insopportabile, invisibile, un fallimento. Non dobbiamo rinunciare alla democrazia. Con tutti i suoi difetti, che sono macroscopici, credo che sia il punto da cui partire per la ricostruzione di una nuova filosofia politica.

E adesso che siamo alla fine del secolo, è forse il momento di rifarsi, di tornare a porci le domande che si fe-

ceci i fondatori della filosofia politica moderna nel XIX secolo. Nell'ambito di questi interrogativi, ritengo che sia interessante includere temi che la filosofia politica aveva lasciato da parte. Dopo tutto i Greci, con un certo buon senso, pensavano che una buona società fosse quella in cui la famiglia, l'amore e l'amicizia avessero un fondamento valore positivo. Credo che una nuova filosofia politica dovrà tenere in considerazione i valori affettivi: l'amicizia, l'amore ed un concetto che è quello della fraternità, retaggio vivo della filosofia politica greca, dell'idea di filialità, del fatto che i cittadini debbano avere rapporti amichevoli tra di loro; concetto che il cristianesimo trasforma in carità e la Rivoluzione francese in valore essenziale. Senza fraternità non funziona niente, e con questa si può regolare l'economia di mercato e persino i nazionalismi.

A seguito delle esperienze di questo secolo, che posto è rimasto alla libertà?

La libertà è stata garantita, in un certo modo, rispetto alle minacce politiche, alle minacce di Stato che esistevano quando io ero giovane. Questo è un fatto. Ma continua ad essere minacciata in forma molto meno visibile come, per esempio, con il predominio dei mezzi di comunicazione. Non in forma restrittiva, ma oscurando la vera libertà. C'è una dittatura dell'opinione, delle mode, eccetera. Tutto questo tende a trasformare le persone in

esseri molto più anonimi.

Che effetto ha avuto sulla società contemporanea l'avvento del socialismo reale, che adesso sta scomparendo?

Ha impedito che si affrontassero veramente i grandi problemi. Nel caso dell'Europa, ha paralizzato il movimento operaio, il vero movimento rivoluzionario, e nel caso dell'America Latina ha introdotto confusione negli spiriti. In America Latina l'influenza del marxismo è stata funesta, soprattutto tra gli intellettuali. Continua ad essere una pseudofilosofia che offre soluzione a tutti i problemi, ma che si è dimostrata falsa.

Crede che il prezzo che si sta pagando nell'Est sia preferibile al mantenimento del comunismo?

Sì. La Russia è un grande paese e non bisogna pensare che stia crollando, ma che sta attraversando una crisi non meno grave di quella attraverso la quale sono passati gli europei dopo le guerre mondiali. Grave sì, ma non tanto. Per quanto riguarda l'America Latina, credo che anche lì stiamo pagando una serie di errori o di peccati fin dall'epoca dell'indipendenza.

Come è stato questo secolo, per l'America Latina?

Non è stato un buon secolo, per l'America Latina.

Che cosa dovrebbe succedere?

È difficile dare risposte assolute. Sarebbe essenziale una trasformazione delle co-

scienze, impossibile senza un cambiamento della classe intellettuale. Come in Europa, anche se gli intellettuali europei appaiono meno restii a cambiare.

Perché?

È il retaggio, in America Latina, di un tipo di pensiero scolastico. Bisognerebbe cambiare profondamente l'atteggiamento scolastico, dogmatico, i credo nelle grandi teorie, nelle soluzioni di ordine generale, il disprezzo per la realtà, per le lezioni di empirismo.

I giovani l'hanno considerata, nel corso del tempo, come un maestro. Mi piacerebbe che raccontasse quale ritiene che sia stato, come intellettuale e come essere umano, il suo contributo per renderci un poco migliori.

Io non mi sento un maestro, ma un apprendista. Non posso dare una risposta sensata. Non ho mai voluto, in realtà, essere maestro, né parlare come tale. Quello che ho voluto, fin dal principio, è stato diventare un individuo, come poeta, è questo quello che ho voluto essere: esprimere la mia esperienza in poesia. Il mio destino è stato quello di essere un poeta, e il poeta sceglie una forma sintetica, non racconta, non fa una narrazione, mentre il romanziere è analitico, si dilunga, racconta. Il poeta si esprime attraverso forme condensate e concentrate. Ed è questo quello che ho voluto essere, ma sono un uomo moderno, del XX secolo.

Esce l'«Almanacco» della Quercia, una formula classica che racchiude contenuti inediti Intellettuali e politici alle prese con un difficile identikit: quello del partito che deve nascere

## Pds, il nuovo album di famiglia

NICHELE PROSPERO

■ Esce in questi giorni l'«Almanacco Pds 1992». Con il sapore un po' antico di una pubblicazione che si rivolge ai militanti di partito, esso scommette in controtendenza sulla possibilità di ricostruire le ragioni per le quali spendersi collettivamente in un progetto politico nuovo.

La consuetudine degli «Almanacchi» per militanti prende corpo negli anni 70. Il partito di massa, a quei tempi, riusciva a fornire organizzazione a un'idea condivisa di cambiamento. Prima ancora che un partito di opposizione di stampo europeo capace di controproposta e controllo dei governi, il Pci infatti è stato a lungo una cultura autonoma incarnata in modi di essere inconfondibili di tanti militanti. Gli almanacchi di quegli anni rispecchiavano quindi la forza di un partito che vantava una solida compattezza organizzativa e una inossidabile certezza ideologica. Perciò essi erano zeppi di ritratti dei classici del marxismo e ricchi di dati sulla crescita lineare dei voti e delle tessere.

Il partito di massa, ridotto all'osso, è proprio questo: un'organizzazione per un progetto. Un partito-macchina che disci-

plina i comportamenti più un'idea che induce larghe masse all'azione. Questo intreccio di un programma per cui lottare con una macchina che stabilisce i tempi dell'iniziativa è entrato in crisi. Una salutare laicizzazione della politica ha allontanato i tempi nei quali i partiti erano parte avvolgente dell'esistenza individuale. Il partito di massa che scatenava forti passioni peraltro era anche un organismo nel quale regnava un conformismo e il gergo iniziatico degli apparati.

Per rilanciare quella che Achille Occhetto (a colloquio con Stefano Di Michele) in apertura del volume chiama «la politica come volontariato», non basta solo l'alleggerimento del peso del professionismo politico. Occorre anche saper contrastare la spinta molto forte che nelle società complesse porta alla spolitizzazione dei problemi e delle sofferenze. La politica tende a occupare nell'Occidente evoluto una dimensione sempre più residuale. Si fa strada la privatizzazione delle risposte ai nuovi disagi della civiltà postindustriale. Diventa assai difficile organizzare in partito le

molteplici differenze che rivendicano autonome strutture di riconoscimento. Non sono più disponibili quelle che Mario Tronti definisce «fedi militanti», qualcosa in cui credi, che ti spinge ad agire». E proprio quando crollano le ragioni storiche che hanno mobilitato lungo questo secolo i soggetti, sono sempre le credenze più arcaiche che si ripresentano magari verniciate con nuovi colori. E come se la ritirata del progetto di una città futura riconoscesse il presente ai miti regressivi del suo più lontano passato.

Quando si accorciano troppo gli orizzonti temporali dell'agire-politico, l'azione di governo non va molto oltre la pura difesa corporativa del mio e del tuo. Ormai non si riesce più neanche ad impedire la caduta dell'universalismo giuridico dietro l'urto di una riscoperta del sangue e della terra come depositari delle proprie radici. È quasi impossibile allora ricostruire un moderno partito di massa della sinistra senza un'idea ridefinita di socialismo. Questo è il parere di Giorgio Napolitano per il quale «dobbiamo intendere per socialismo un patrimonio di analisi critiche, di istanze ideali, di movimenti e lotte sociali, di conquiste politiche che hanno avuto la più alta espressione

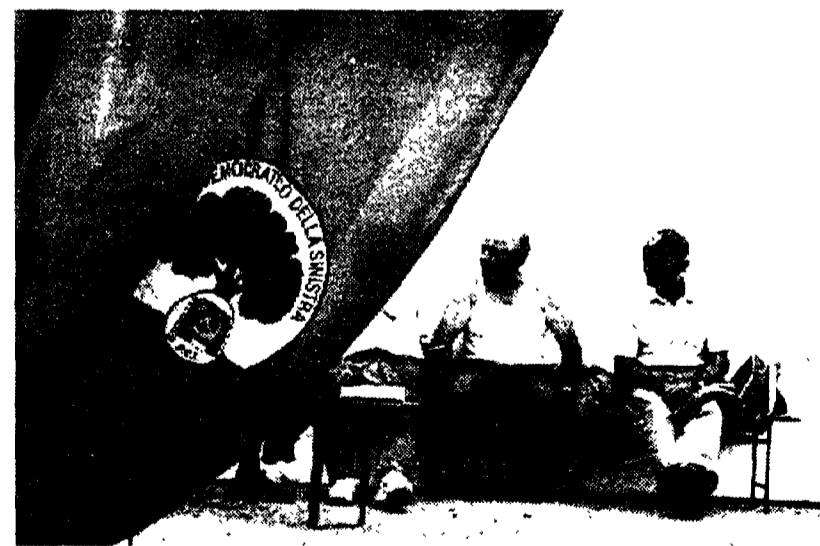
democratica in Europa occidentale». L'idea socialista non evoca, dunque, un'altro sistema sociale verso cui marciare. Essa fa corpo, invece, con l'azione critica che mobilita i soggetti qui e ora per rimuovere i disagi del presente. Il suo fondamento consiste perciò nella consapevolezza che la lotta per i nuovi diritti esige sempre il superamento dei vecchi rapporti sociali. Come emerge anche dall'articolato saggio di Massimo De Angelis, nuovi spazi di libertà individuale crescono solo organizzando la vitalità degli interessi per spezzare i vincoli rappresentati dai vecchi legami societari. Per questo come afferma Remo Bodei (a colloquio, assieme a Ceroni e Garin, con Bruno Gravagnuolo) «il richiamo marxiano alle catene del bisogno, alla emancipazione degli interessi, conserva una sua validità».

Solo che questa rinnovata percezione della necessità di andare anche oltre l'emancipazione politica del cittadino, si converte in un lavoro critico, che si svolge tutto dentro la democrazia, per trasformare i riconoscimenti di carta in poteri reali. Entro una democrazia che funziona da «moltiplicatore delle dignità dell'uomo» - osserva Umberto Ceroni - «il socialismo può essere tutt'al-

più definito come la coscienza sociale diffusa del carattere espansivo della democrazia». Una moderna idea socialista è, in fondo, una coscienza critica nella democrazia che tiene aperte le ragioni della città contro i ripiegamenti privatistici e corporativi.

Proprio grazie al suo catalogo espansivo dei diritti, nella democrazia si allestisce un laboratorio permanente per il riconoscimento delle differenze (ne scrivono Francesca Izzo e Annamaria Quadagni) e per l'ingresso di regole pubbliche persino nel cuore dell'azienda privata (ne tratta Umberto Milonopoli). Tra i riferimenti ideali del Pds, l'«Almanacco», oltre a Gramsci, al cui pensiero è dedicato un lungo saggio di Giuseppe Vacca, richiama anche uno dei molti Marx a disposizione. Quello - precisa ad esempio Bruno Trentin - «che considerava, per l'Inghilterra, la battaglia per il suffragio universale, cento volte più importante di una battaglia retorica per il socialismo».

Oltre che intreccio di un'organizzazione e di un progetto, il partito di massa è anche espressione di una specifica storia nazionale. Ora che la stessa identità culturale della nazione è divenuta incerta, sono entrati in discussione i fondamenti ultimi dello stare in-



Esordio della bandiera del Pds alla festa dell'Unità a Bologna, nel 1991

sieme in uno Stato, rappresenta un problema politico molto ravvicinato quello di fornire una interpretazione della vicenda nazionale. Eugenio Garin suggerisce perciò di recuperare del pensiero di Gramsci soprattutto «la sua analisi originale della società italiana». Con uno sguardo retrospettivo che si estende fino al Cinquecento, i Quaderni maturano infatti la diagnosi ancora valida secondo la quale «i mali dell'oggi hanno radici tenaci e lontane e risiedono nella mancata modernizzazione laica del paese».

La ritardata costruzione dello Stato ha rallentato il processo di secolarizzazione e ha determinato una debole ossatura dell'idea di cittadinanza politi-

ca comune. Ad uno Stato poco rappresentativo, espressione dei ceti dinastico-militari, corrispondeva una società poco civile, a struttura angustamente corporativa. La storia d'Italia come storia di corruzione, quale emerge nelle pagine di De Sanctis, affonda le sue radici più profonde proprio in questa strutturale assenza di Stato. Basta consultare le cronache dell'Italia postunitaria, del resto, per rendersi conto che i problemi all'ordine del giorno fossero già allora l'invasione della politica nelle banche, la opaca distinzione tra politica e amministrazione, l'elevata corruzione del personale politico-parlamentare. Eppure, ancora non esisteva la «partitocrazia», né la proporzionale.

I partiti sono oggi alle corde. Nati per farsi Stato e per combattere una politica calda, a elevato tasso ideologico, sono ora diventati gli imputati principali di una storia giudiziaria che ha fretta di consumare un passaggio di regime. Questo «Almanacco del Pds non si muove più entro la ormai logora prospettiva del «partito principe», che concepisce se stesso come uno Stato in miniatura, come una comunità di cultura con proprie regole di solidarietà. Mantiene una struttura aperta e laica. Forte è però il messaggio lanciato da una pubblicazione che per propri lettori sceglie i militanti: l'alternativa alla deriva partitocratica della politica non può essere una Repubblica senza i partiti.